



Luglio 1950: è passato più di un anno e siamo ancora in attesa del processo per “i fatti di Stagno Lombardo” del 28 maggio 1949, che hanno segnato un momento drammatico nel lungo sciopero dei salariati e braccianti agricoli cremonesi per il rinnovo del patto colonico e la giusta causa nelle disdette. In quei giorni le carceri di Cremona erano stipate di lavoratori “fermati” e arrestati con i più diversi pretesti e le più varie motivazioni. Quelli che le carceri di Cremona non potevano più “ospitare” venivano trasferiti in quel di Pizzighettone.

Ad un anno di distanza siamo rimasti in una sessantina. Molti sono latitanti e non passa settimana che qualcuno venga catturato e ci raggiunga in carcere. Le imputazioni per quelli implicati nei “fatti di Stagno Lombardo” sono pesanti. L’ordine di cattura emesso dal sostituto procuratore della repubblica, dottor Alfonso Gemelli, le elenca puntigliosamente, Vale la pena di riportare il brano relativo:

IMPUTATI

TUTTI: di resistenza a pubblico ufficiale aggravata (artt. 337, 339, cap. 110 C.P) per avere in concorso fra loro e con altre persone non identificate, in numero superiore a dieci, usato violenza, anche a mezzo di arma da fuoco (spari con fucile automatico), per opporsi a che agenti di P.S. e carabinieri impedissero al Bardelli Mario di tenere una pubblica riunione non autorizzata e più particolarmente:

- a) il Bardelli strappando violentemente il mitra di mano all’agente Posilippo Armando e gli altri per averlo percosso e spinto violentemente verso la cooperativa, afferrandolo alle braccia, alle spalle ed ai capelli;
- b) il Bardelli ed il Guerreschi Carlo e il Ferrari Mario per avere, in unione e concorso fra loro e per istigazione del Bardelli, usato violenza all’agente Testa Giustino mentre, nel disimpegno del proprio servizio, prestava man forte all’agente Posilippo, per costringere il Bardelli a interrompere una pubblica riunione non autorizzata, sottraendogli violentemente il mitra;
- c) Il Bardelli e il Cerri Guido, per avere il Cerri, per istigazione del Bardelli, usato violenza all’agente di P.S. De Natale Francesco, mentre nel disimpegno del proprio servizio interveniva a difesa dei colleghi Testa e Posilippo, colpendolo con una bastonata al ginocchio sinistro;
- d) il Bardelli e il Bonvini Mario, per avere il Bonvini, per istigazione del Bardelli, lanciato una bottiglia vuota sulla piazza di Stagno Lombardo, nella quale stavano avanzando agenti della forza pubblica, per opporsi al loro intervento diretto a ristabilire l’ordine;
- e) il Bardelli e ignoti per avere, mediante l’opera materiale di persone rimaste sconosciute e con più azioni, usato violenza fisica agli agenti della forza pubblica carabinieri Minerva Giuseppe, Del Piano Bernardino, Miccheri Natale e agente di P.S. De Natale Francesco per opporsi al loro intervento diretto a ristabilire l’ordine;
- f) il Bardelli Mario, Guerreschi Carlo e Ferrari Mario per avere, mediante minaccia a mano armata, attuata mediante l’impiego di due mitra, strappati rispettivamente agli agenti Posilippo Armando e Testa Giustino, e sparando numerosi colpi, usato resistenza a una pattuglia di carabinieri che intervenivano per identificare e catturare in flagranza gli autori della resistenza e a tutela dell’ordine pubblico.



TUTTI INOLTRE: 1) di lesioni personali aggravate (art. 110, 112 n. 1, 582 C.P.) per avere, in concorso fra loro e con la cooperazione immediata di Ferrari Mario, di Guereschi Carlo e di Bardelli Mario, cagionato all'agente di P.S. Testa Giustino lesioni personali guarite in giorni dieci;

2) di lesioni personali aggravate continuate (art. 110, 112 n. 1, 582, 583 n. 1, 81 cap. C.P.) per avere, in concorso fra loro e mediante l'opera materiale di singoli individui rimasti ignoti, cagionato, mediante corpi contundenti, lesioni personali lievi: al carabiniere Minerva Giuseppe, guarite in sette giorni; al carabiniere Del Piano Bernardino, guarite in giorni sette; al carabiniere Miccheri Natale, guarite in giorni sei, e lesioni personali gravi all'agente di P.S. De Natale Francesco, guarite in giorni centocinquantatre.

IL BARDELLI INOLTRE: 19 del reato di cui all'art. 18 T.U. delle leggi di P.S. per avere tenuto sulla pubblica piazza di Stagno Lombardo, senza preavviso, una pubblica riunione non autorizzata e nonostante l'esplicito divieto fattogli dal brigadiere di P.S. Galli Oreste, pronunciando fra l'altro le parole: "compagni dobbiamo essere tutti uniti nella lotta"; 29 del reato di cui all'art. 414 p.p. n.1 C.P. per avere pubblicamente istigato una numerosa folla di scioperanti convenuti in una pubblica piazza di Stagno Lombardo al delitto di resistenza contro agenti di P.S. in divisa Posilippo Armando e testa Giustino, mentre, nel disimpegno del loro servizio, lo costringevano, con atti di coazione fisica, a interrompere la pubblica riunione, gridando le parole: «se non siete vigliacchi, difendetemi (o "difendetevi")»;

Reati commessi in Stagno Lombardo

il 28 maggio 1949

Ritenuto che a carico degli imputati risultano sufficienti prove di colpevolezza. Ritenuto che l'emissione dell'ordine di cattura è obbligatorio, ai sensi dell'art. 253 n. 3 C.P.P.,

ORDINA

La cattura degli imputati di cui sopra. Ordina notificarsi copia del presente all'imputato Bardelli Mario, che risulta in atto detenuto, e ordina trasmettersi copia alla Polizia Giudiziaria per l'esecuzione nei confronti degli altri imputati.

Dato a Cremona il 8 luglio 1950.

Gli avvocati difensori e in particolare il compagno Alberto Malagugini, che si sobbarca il peso maggiore della difesa, sono molto preoccupati, anche se si dicono convinti che, per gran parte, l'impalcatura accusatoria è destinata a crollare. Naturalmente questa opinione è condivisa anche da noi tutti, tanto ci appare evidente l'artificiosità e l'infondatezza delle imputazioni. Ma intanto il tempo passa e della data del processo ancor non si sa nulla.

Nelle lotte agrarie degli anni passati e in questo anno trascorso in carcere in attesa di giudizio, abbiamo vissuto esperienze interessanti sulle quali vale forse la pena di fare alcune annotazioni. Stimolato anche dai compagni di cella, dopo ripetute discussioni, mi sono deciso a richiedere alla direzione delle carceri carta e penna e ad iniziare la stesura di queste note, che non so se e quando potrò completare e a che cosa potranno servire. Scrivere mi aiuterà, comunque, a riempire, con un'altra attività, oltre alla lettura, le lunghe giornate future.



Forme di lotta e provocazioni

La situazione politica determinatasi in Italia dopo la rottura dell'unità antifascista e particolarmente dopo le elezioni del 18 aprile 1948 è stata caratterizzata da una ininterrotta catena di aspre battaglie nelle campagne e nelle fabbriche e dall'attacco senza esclusione di colpi contro il Pci, le forze di sinistra e il movimento sindacale unitario. L'attentato a Togliatti (14 luglio 1948), la scissione sindacale, la repressione poliziesca, l'intimidazione e la discriminazione elevate a sistema, gli eccidi organizzati contro i lavoratori, gli arresti e i processi a migliaia, le disdette e i licenziamenti per rappresaglia politica e sindacale sono stati e continuano ad essere cronaca di ogni giorno.

Come ha sottolineato l'ultimo Comitato centrale del Pci, le organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio hanno tenuto testa bene a questa situazione. Il potenziale e la volontà di lotta dei lavoratori e delle masse popolari non sono stati intaccati, anche se le difficoltà della situazione sembrano talvolta determinare zone di incertezza.

Nella nostra provincia gli anni trascorsi e soprattutto il 1948 e il 1949 sono stati segnati da grandi lotte nelle campagne, con scioperi anche a tempo indeterminato, che talvolta si sono protratti fino a 40 e più giorni. Poderosa si è manifestata la combattività del proletariato agricolo, che si è scontrata con la resistenza caparbia del grande padronato agrario, sempre sorretto dall'aperto sostegno degli apparati polizieschi e dalle pubbliche autorità dello Stato.

Abbiamo discusso a lungo di queste lotte, alle quali noi tutti abbiamo partecipato direttamente con funzioni diverse. Spesso il discorso ha assunto toni critici e autocritici. Ci siamo domandati se nella loro conduzione, a volte, non siano stati compiuti errori, soprattutto per quanto concerne la scelta delle forme di lotta. Si è formata in noi la convinzione che il ricorso allo sciopero a tempo indeterminato, spesso sollecitato da una spontanea spinta di base, non è stato sempre una scelta giusta e che altre forme di lotta, forse più efficaci, avrebbero potuto e dovuto essere adottate. Lo sciopero a tempo indeterminato, scontrandosi con una capacità di resistenza del padronato agrario superiore al previsto, ha infatti comportato, a lungo andare, sacrifici eccessivamente pesanti per i lavoratori e le loro famiglie e un conseguente logoramento della loro capacità di lotta.

Il protrarsi degli scioperi per settimane senza che si intravedesse una prospettiva di conclusione positiva, ha inoltre determinato il manifestarsi di momenti di scontro esasperato, anche individuali e di gruppi ristretti di lavoratori, con i padroni e con le forze di polizia, con



Esperienze del carcere negli anni '50

conseguenze sotto ogni aspetto negative. Se esaminiamo la infinita serie di provocazioni messe in atto dal padronato e dalle forze di polizia nel corso dello sciopero dello scorso anno e valutiamo quanti sono stati i dirigenti sindacali e politici e i lavoratori arrestati, carcerati o costretti alla latitanza in conseguenza di tali provocazioni, alle quali talvolta si è prestato il fianco un po' troppo ingenuamente, avremo l'esatta misura dei danni che ne sono derivati al movimento nel suo complesso. È una esperienza sulla quale bisogna riflettere per trarne tutti i possibili insegnamenti per il futuro.

La trappola della provocazione scattava in forme particolarmente pericolose nella lotta contro il crumiraggio organizzato dai grandi agrari e dai loro scagnozzi, spesso ricorrendo all'ingaggio di mano d'opera disoccupata nelle province viciniori di Brescia e di Bergamo. In alcune località della provincia i dirigenti di Lega e gli scioperanti, dimenticando le direttive del Sindacato unitario, ritenevano di affrontare il problema della lotta contro il crumiraggio senza la mobilitazione organizzata delle masse, ricorrendo all'azione di piccoli gruppi, quando addirittura non individuale, col risultato di esporsi facilmente alla ritorsione e alla rappresaglia del "celerini" e dei carabinieri, dislocati in forza nelle zone nevralgiche e "più calde" della provincia. Bastava una telefonata del padrone alla polizia o ai carabinieri, perché questi intervenissero in pochi minuti bloccando il gruppetto isolato degli scioperanti, con conseguente fermo e denuncia per "violenza privata", anche se nessuna violenza è stata commessa. Se poi qualche lavoratore osava fare rimostranze verbali per l'ingiustificato fermo, alla accusa di "violenza privata" si aggiungeva quella di "oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale", con tutte le conseguenze penali del caso. La maggioranza dei lavoratori che sono passati in queste carceri e che ancora vi si trovano, hanno vissuto questa esperienza.

Alla base di questi fatti stavano e stanno cause diverse. Mancanza di esperienza; debolezze organizzative e politiche, spontaneismo. Incapaci di realizzare la necessaria mobilitazione di massa, spesso anche per difficoltà oggettive, ci si illudeva di risolvere tutto prendendo la scorciatoia dell'azione individuale o di piccoli gruppi. Si conoscevano le direttive, se ne comprendeva la giustizia, si prometteva di applicarle ma nei fatti non si faceva quello che si doveva e si poteva. Si avevano spesso manifestazioni di estremismo infantile, di indisciplina politica e sindacale, di opportunismo nella pratica.

Nella lotta contro il crumiraggio, l'arma più efficace è quella del picchettaggio di massa con la partecipazione degli scioperanti e delle loro donne. Non dobbiamo mai dimenticare che la grande maggioranza dei "crumiri forestieri" vengono reclutati nelle zone di maggiore



miseria e che sono spesso vittime dell'inganno e della propaganda dei padroni e dei Sindacati scissionisti. L'esperienza dimostra che una efficace opera di persuasione politica e l'azione di massa consentono di ottenere risultati positivi. Quando è mobilitata la massa degli uomini e delle donne anche le forze di polizia non possono facilmente fare il gioco della provocazione, non possono trasformare pacifici lavoratori in aggressori e procedere alle solite retate.

Anche nell'azione di massa occorre però assicurare il massimo di vigilanza, perché non mancano mai i provocatori che operano per far degenerare la lotta di classe sul terreno dello scontro violento con la polizia. Su questo terreno non bisogna scendere a nessun costo, perché è quello sul quale l'avversario ci aspetta e ci può battere facilmente. Tutti gli sforzi devono essere compiuti per evitare scontri diretti con la polizia e i carabinieri. Non sono questi i nemici da battere. I nemici sono i grossi agrari e sono quelle forze politiche e di governo che ne difendono gli interessi. Agenti di polizia e carabinieri sono figli di lavoratori, che situazioni di miseria e di fame hanno indotto ad accettare un ingrato ruolo di repressione agli ordini di governi conservatori e antipopolari. Anche quando le circostanze impongono ai lavoratori in sciopero una azione di difesa contro gli attacchi polizieschi, non si debbono mai dimenticare queste valutazioni politiche.

Quando lo scontro con le forze di polizia diventa inevitabile per preordinata volontà di chi le comanda, è necessario adoperarsi per evitare conseguenze gravi e dannose per il movimento operaio, impedendo, per quanto possibile in tali circostanze, che la provocazione degeneri e abbia il sopravvento.

Da queste considerazioni discende un elementare ma fondamentale insegnamento che dobbiamo sempre tener presente: ciò che decide è sempre l'azione unitaria di massa. Bisogna, perciò, combattere ogni tendenza all'azione individuale e di piccoli gruppi, combattere le manifestazioni di estremismo e di opportunismo nella pratica che ne sono l'effetto, vigilare contro le provocazioni e non perdere mai di vista gli obiettivi che nel momento e nella situazione data devono essere perseguiti e raggiunti.



Nelle mani della polizia

Non cadere nelle provocazioni e nelle mani della polizia deve essere costante preoccupazione di ogni dirigente politico e sindacale. Ma ciò in questi tempi non sempre è possibile per cause diverse, oggettive e soggettive. Il fatto che tanti lavoratori siano stati rinchiusi tra queste mura e che molti ancora vi si trovino ne è una conferma. Si pone, quindi, il problema dell'atteggiamento che deve tenere il militante operaio che viene arrestato, interrogato, carcerato e processato.

L'attuale situazione politica, per quanto grave e piena di incognite, è certamente assai diversa da quella del periodo fascista. E per molti aspetti diversa è anche la condizione del militante comunista e operaio che cade nelle mani della polizia. Nella lotta clandestina durante il periodo fascista, una parola pronunciata o, peggio, un nome fatto durante un interrogatorio poteva compromettere la libertà e la vita di altri combattenti antifascisti e l'esistenza di tutta l'organizzazione in una determinata zona. Quanti antifascisti caduti nelle mani della polizia hanno in quegli anni subito interrogatori estenuanti, persino la tortura e la morte piuttosto che lasciarsi sfuggire una ammissione o fare il nome di un solo compagno! A questo proposito, tutti i giovani dovrebbero leggere il libro del compagno Arturo Colombi: *Nelle mani del nemico*.

Tuttavia, anche nelle mutate condizioni attuali, quando la polizia arresta un dirigente o un militante del movimento operaio in relazione a fatti di una certa gravità, l'obiettivo che si pone non è solo quello di estorcere all'arrestato, con minacce e lusinghe, ammissioni di colpevolezza, ma anche di coinvolgere indirettamente i massimi dirigenti locali e provinciali del Partito e del Sindacato. A tal fine nulla viene tralasciato per carpire dichiarazioni compromettenti su presunti complici, mandanti e organizzatori. In queste circostanze è assolutamente necessario non dire una sola parola in più di quelle richieste dalla esigenza della propria difesa. Soprattutto non fare mai e per nessun motivo nomi di altri compagni.

Affrontando un interrogatorio occorre determinare fin dall'inizio una linea di condotta e a quella attenersi senza lasciarsi intimidire dalle minacce e cedere alle lusinghe. Gli interrogatori possono durare, come è stato per molti tra di noi, per giorni e notti senza interruzione nell'intento di stroncare la resistenza fisica e morale di chi li subisce. Né gli inquisitori esitano, in taluni frangenti, a ricorrere anche alla violenza.



Soprattutto occorre non firmare mai nessun verbale di interrogatorio senza prima averlo letto e riletto attentamente e averne ponderato ogni parola nel suo vero significato. Quando non si è ben sicuri che il verbale non possa nuocere a se stessi e ad altri, la cosa migliore da fare è di rifiutarsi di sottoscriverlo. Non sono mancati casi di compagni ancora carcerati che si sono lasciati indurre a firmare verbali di interrogatorio troppo affrettatamente, senza rendersi conto di avere avallato accuse infondate contro se stessi e contro altri. La ritrattazione a posteriori di fronte al giudice istruttore non sempre migliora le cose. Né mancato chi, senza rendersi conto delle conseguenze, ha fatto nomi e indicato circostanze casaccio, provocando in tal modo l'arresto e la carcerazione per settimane e mesi di persone risultate poi del tutto estranee ai fatti. Questi compagni, con i quali abbiamo discusso pacatamente il loro comportamento, hanno riconosciuto il loro errore e hanno poi ritrattato. Non abbiamo ritenuto di dover drammatizzare questi pochi casi, trattandosi di semplici lavoratori che si sono trovati del tutto casualmente implicati in scontri con la polizia o con gruppi di crumiri e che sono stati arrestati nelle solite retate di massa.

Ma al di là di pochi casi di "cedimento", tutti i compagni che ancora sono in carcere in attesa di giudizio hanno saputo affrontare con dignità e coraggio i lunghi interrogatori nelle caserme dei carabinieri o presso la Questura di Cremona, subendo anche percosse e violenze, senza compromettere se stessi e altri.

Il carcerato politico in attesa di giudizio non deve, inoltre, parlare mai con estranei con i quali convive in cella, dei fatti e delle circostanze inerenti alla propria posizione. Se uno sente la necessità di avere qualche consiglio da chi ritiene possa avere in materia più esperienza, deve farlo con molta cautela e conoscendo bene a chi si rivolge. Ancora oggi la polizia ricorre a confidenti e a spie per ottenere informazioni.

A proposito di confidenti e di spie, un episodio recente merita di essere segnalato. Nell'estate del 1949 sono stati arrestati alcuni partigiani cremonesi sotto l'accusa di aver giustiziato nei giorni immediatamente successivi al 25 aprile 1945 un noto fascista rimasto al servizio dei tedeschi fino all'ultimo momento. La polizia voleva ad ogni costo riuscire a ottenere prove della loro colpevolezza e a tale scopo ha puntato la propria attenzione su uno dei partigiani arrestati che essa conosceva come un ex comunista espulso dal Partito per attività trotskista. Costui, forse allettato da promesse e credendo di potersi scagionare da ogni accusa, non ha esitato a costruire di sana pianta fatti e circostanze che coinvolgevano



tutti gli altri partigiani arrestati. Tali fatti e circostanze si sono rilevati poi sotto ogni aspetto falsi, tant'è che la magistratura ha dovuto prosciogliere tutti gli accusati in sede istruttoria.

Messi a confronto col fantasioso delatore, i partigiani arrestati negarono sempre, tacciandolo da provocatore e da venduto e come tale denunciandolo anche dinnanzi al magistrato inquirente. La provocazione è fallita, ma le cose avrebbero anche potuto andare diversamente. La caccia al partigiano è stata e continua ad essere un delle pagine più vergognose del monopolio democristiano del potere di questi anni.

Di fronte al giudice istruttore

La seconda prova che attende l'imputato detenuto è l'interrogatorio da parte del giudice istruttore. Da esso dipende per grande parte l'esito del giudizio e la sorte dell'imputato. Spetta al giudice istruttore infatti accertare la fondatezza delle accuse formulate dalla polizia e precisare gli eventuali capi di imputazione. Di questi tempi nei confronti di chi viene arrestato per motivi politici, polizia e carabinieri non vanno molto per il sottile in fatto di accuse. Il mio caso è da questo punto di vista eloquente: pluri-tentato omicidio contro la forza pubblica; violenza, oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale, istigazione alla violenza; organizzazione di adunata sediziosa; comizio non autorizzato ecc. ce n'è per una quindicina di anni, dicono gli "esperti" in materia di Codice penale, se tutte le accuse dovessero essere confermate nella fase istruttoria e processuale. Nelle mie stesse condizioni si trovano anche altri compagni coinvolti nei "fatti di Stagno Lombardo".

Per la verità la Magistratura cremonese, già nel corso dell'istruttoria, ha sfrondata in parte la montatura poliziesca, anche se le imputazioni rubricate sono ancora tali da far tremare le vene e i polsi. Che la polizia sia uno strumento di repressione al servizio della classe dominante per imporre il proprio potere è per noi chiaro. Lo abbiamo e lo stiamo direttamente sperimentando sulla nostra pelle. Ci chiediamo se la stessa cosa si possa dire in pratica anche per la magistratura. «Lo Stato – dice Engels – è un prodotto della società ad una certa tappa del suo sviluppo; esso sorge come prodotto dell'antagonismo inconciliabile delle classi, come organo di oppressione della classe dominante sulla classe dominata...» La magistratura è una branca dell'apparato dello Stato e come tale la classe dominante tende a servirsene per esercitare il proprio dominio. A prescindere dalle persone dei singoli magistrati, la magistratura come tale non può essere al disopra delle classi. Tuttavia, nella



misura in cui il potere giudiziario riesce ad affermare una sua indipendenza dal potere esecutivo, è possibile anche trovare settori della Magistratura sensibili alle esigenze di giustizia sociale di cui si fa portatore il movimento operaio e che sono solennemente sancite dalla nostra Costituzione. Questo ci viene suggerito dalla nostra personale esperienza.

Ma fino a quando le leggi italiane continueranno ad essere quelle ancora oggi in vigore, cioè in grande parte fasciste, anche il più democratico e obiettivo tra i giudici si trova con le mani spesso legate. Troppi diritti scritti nella Costituzione sono ancora considerati reati e come tali perseguibili sulla base delle leggi vigenti. Parliamo dei diritti di riunione, di pubblica manifestazione, di stampa, di sciopero, di picchettaggio e di tanti altri, che nel nostro Paese sono di fatto spesso negati o sottoposti a limitazioni di ogni sorta, per cui il loro esercizio è considerato reato. Se così non fosse, molti di noi non sarebbero in carcere da oltre un anno, migliaia di lavoratori italiani non subirebbero la stessa sorte e nei confronti di altri non sarebbe stata eseguita la "pena a morte" senza condanna nel corso di scioperi e manifestazioni.

È concepibile che in un regime che si dice democratico il picchettaggio esercitato pacificamente debba essere considerato reato di violenza provata e quanti vi partecipano passibili di denuncia e di arresto?

È concepibile che una manifestazione di protesta, come quella svoltasi a Stagno Lombardo il 28 maggio 1949 contro l'arresto, avvenuto il giorno prima, di circa un centinaio di lavoratori debba essere considerata "adunata sediziosa" e che contro di essa vengano scatenati centinaia di "celerini" e di carabinieri con armi in mano? Ci si risponde che le manifestazioni devono essere autorizzate dalla Questura per potersi svolgere senza interventi della forza pubblica. Ma la Questura – ben lo sappiamo – spesso e volentieri nega l'autorizzazione e l'esercizio di un diritto costituzionale viene cancellato. E poi i nostri democristiani osano parlare di libertà e di democrazia e accusare i comunisti e i socialisti di perseguire intenti totalitari!

Dinnanzi al magistrato che conduce l'istruttoria, l'imputato per questo tipo di "reati" deve di conseguenza avere sempre ben presente il quadro politico che rasenta il "regime di polizia" e comportarsi di conseguenza. Il metodo con cui il magistrato conduce gli interrogatori è in genere corretto e l'imputato deve corrispondervi con un atteggiamento ugualmente corretto, ma al tempo stesso fermo e deciso nella linea di condotta prescelta.



L'istruttoria, come nel nostro caso, può durare per lunghi mesi con ripetuti interrogatori. Una volta conclusa, l'imputato che non viene prosciolto deve attendere per altri mesi – talvolta addirittura per anni – prima che si svolga il processo, soprattutto quando i reati ascrittigli sono di competenza della Corte di Assise. Per i “fatti di Stagno Lombardo” sembra che il processo possa essere celebrato per il prossimo autunno, ma ancora non si sa nulla di preciso.

Se questa è la giustizia, ci chiediamo che cosa possa essere l'ingiustizia. La responsabilità di tale stato di cose non può ovviamente essere ascritta ai singoli giudici, bensì ad un sistema giudiziario di impianto fascista, che la D.C. e i suoi governi hanno mantenuto e mantengono in piedi. Le proteste in carcere in questa fase – dicono gli avvocati – non sono consigliabili. Non rimane perciò che attendere senza impazienze esasperate, occupando il tempo in modo utile e collaborando con gli avvocati per preparare la difesa.

La preoccupazione principale per quanti di noi sono accusati da agenti di polizia di avere addirittura fatto uso di armi contro la forza pubblica è quella della ricerca delle testimonianze per demolire tale infondata accusa. La cosa non è facile. Difficilmente i giudici mettono in dubbio le asserzioni di agenti di polizia e di carabinieri e nel nostro caso alcuni di essi ci accusano appunto di avere loro sottratti i mitra e di averne fatto uso. I numerosi testimoni che abbiamo potuto citare per dimostrare la falsità della grave accusa – pluri-tentato omicidio contro la forza pubblica – non sono purtroppo valsi a farla cadere fino a questo momento.

La verità è che durante l'ingiustificata e violenta carica della polizia e dei carabinieri contro la folla di oltre un migliaio di lavoratori che manifestava sulla piazza di Stagno Lombardo, alcuni poliziotti, pressati dai dimostranti che si difendevano in ogni modo possibile, si sono lasciati sfuggire di mano i mitra di cui si servivano, che sono stati poi raccolti da dimostranti e spezzati battendoli sull'asfalto. Chi ha sparato sono stati soltanto poliziotti e carabinieri.

Sarà possibile far prevalere la verità? Staremo a vedere. Intanto ci prepariamo anche al peggio. Passati i primi difficili mesi di “ambientazione”, il morale è alto e a ciò contribuisce anche il clima di solidarietà che in tutta la provincia si è creato intorno ai carcerati politici, l'eco del quale varca nei modi più diversi le mura del carcere.



La vita in cella

Abbiamo ormai imparato che la prima norma del carcerato è quella di non lasciarsi mai sopraffare dall'impazienza e dalla demoralizzazione. In ogni circostanza, anche la peggiore, bisogna sapersi imporre calma e forza d'animo, ad evitare che la vita carceraria diventi insopportabile. Soprattutto non illudersi e non lasciarsi illudere sulla possibilità di poter ottenere da un giorno all'altro la libertà.

Questo vale soprattutto per il detenuto politico, il quale non deve mai smarrire la consapevolezza di trovarsi rinchiuso in un carcere perché ha compiuto il proprio dovere di dirigente e di militante del movimento operaio, anche se la sua condotta può non essere stata esente da qualche errore.

In questo anno che si sta alle spalle non è mancato il caso di compagni i quali, trascinati in carcere senza nessuna responsabilità e ragione, non riuscivano a capacitarsi della realtà della loro condizione e che per settimane e per mesi iniziavano ogni giornata di vita carceraria pensando che fosse l'ultima. Questi stati d'animo finivano, a lungo andare, per logorare moralmente e talvolta anche fisicamente questi compagni, nonostante i nostri sforzi per creare intorno a loro un clima di calda solidarietà, che li aiutasse a superare la difficile fase di "ambientazione". Per questo ancora oggi, quando un nuovo compagno ci viene a raggiungere in carcere, riteniamo necessario metterlo subito di fronte alla cruda realtà della sua posizione, senza drammi ma anche senza creargli inutili illusioni.

Abituarsi e abituare i compagni a guardare in faccia alla realtà: questa ci sembra la linea di condotta più giusta. Indubbiamente il periodo iniziale della vita in cella è il più difficile. Il problema è quello di conoscere i compagni di cella, di familiarizzare con loro, di conoscere il personale di custodia e di stabilire con esso determinati rapporti, di assuefarsi alle consuetudini e alle esigenze del carcere e di ritrovare così un giusto equilibrio morale e psicologico.

Il compagno Gramsci nelle sue *Lettere dal carcere* parla spesso di una particolare "psicologia del carcerato" e mette in guardia dal pericolo che rappresenta quando prende il sopravvento. Non è certo il caso di fare dei paralleli con il dramma vissuto da Gramsci e da tanti altri combattenti comunisti e antifascisti nelle carceri fasciste. Non avrebbe senso. E tuttavia non si può non rilevare che, per molti compagni che da oltre un anno si trovano qui rinchiusi e che sono spesso lavoratori semplici senza una adeguata preparazione politica e



ideologica, è abbastanza facile cadere nel pessimismo e vedere tutto in chiave di un "dramma" senza speranza.

In questa condizione si insinua nel carcerato il dubbio di essere dimenticato dal "mondo esterno", dagli amici, dai compagni e persino dalle persone più care. La sua sensibilità si acuisce al massimo grado e ogni parola o atto che non trovi piena rispondenza in tale sua sensibilità vengono interpretati in modo distorto, ingigantendo dubbi e creando incomprensioni. E più il tempo passa, più la detenzione si prolunga, più questa "psicologia del carcerato" accresce la sua presa. Né serve a qualche cosa cercare di convincerlo che le cose stanno diversamente, mettendo in evidenza le manifestazioni di affetto e di solidarietà di cui continua ad essere oggetto. Risponde che tutto ciò non può durare e che inevitabilmente finirà per essere abbandonato a se stesso. Il rimedio più efficace è quello di non lasciare mai solo con i suoi pensieri il compagno che attraversa questi stati d'animo e di stimolarlo e aiutarlo a riempire le giornate con qualche attività culturale o manuale.

La solidarietà morale e materiale nei confronti dei carcerati politici è dovere per tutto il movimento operaio. Ma il carcerato ha a sua volta dei doveri e il primo fra tutti è quello di non pretendere dai compagni, dagli amici, dai famigliari e dai parenti più di quello che possono e che è giusto essi facciano. Né è giusto che il carcerato politico drammatizzi la realtà della propria condizione, quasi a presentare il carcere come una sorta di "inferno dantesco".

La vita in una cella è certamente penosa, soprattutto quando non si ha la possibilità di occupare in qualche modo le lunghe ore della giornata. Salvo quelli che hanno potuto ottenere qualche incarico (scopino, cuciniere, bibliotecario, "spesino", lavori manuali vari), i detenuti trascorrono in una cella di dieci-dodici metri quadrati, in gruppi di sei, otto e talvolta anche dieci, ventitre delle ventiquattro ore della giornata, interrotte solo nella mattinata "dall'ora d'aria" nei ristretti cunicoli di borbonica memoria situati nel cortile del carcere. Sempre gli stessi atti per settimane, mesi e anche anni. È più facile dire che immaginare che cosa significa per uomini con abitudini, mentalità e caratteri diversi vivere insieme in pochi metri quadrati per un lungo periodo di tempo. Questa è la vita carceraria. Per fortuna negli ultimi tempi siamo riusciti ad ottenere che la maggioranza dei carcerati politici sia raggruppata in celle separate e ciò non per un atteggiamento di sprezzo nei confronti dei detenuti comuni, con i quali cerchiamo in ogni modo di stabilire rapporti, ma al solo scopo di poter leggere, studiare e discutere collettivamente di questioni politiche.



Il carcere di Cremona, pur con tutte le sue manchevolezze, risulta essere ancora uno dei meglio attrezzati e organizzati, con gabinetti e acqua corrente in ogni cella e finestre abbastanza ampie, anche se irraggiungibili per essere troppo alte e munite delle caratteristiche “bocche di lupo”, come sono definite in gergo carcerario. Questo almeno ci dicono i detenuti comuni che sono stati “ospiti” di altre carceri nelle più diverse località. Sappiamo, per queste testimonianze dirette e per quanto ne abbiamo letto, che le carceri italiane, soprattutto i penitenziari e le case di pena, sono ciò che di peggio si possa immaginare: celle strette, buie e prive di aerazione, sprovviste di ogni elementare servizio igienico e infestate da insetti di ogni sorta, nelle quali i detenuti sono costretti a fare i loro bisogni corporali nel “bugliolo” (recipiente in terracotta o in legno), che rimane in un angolo della cella per tutta la giornata. L’acqua viene distribuita una o due volte al giorno nella quantità strettamente necessaria per dissetarsi e per la pulizia personale.

Sono condizioni vergognose e inumane, indegne di una società che si dice civile e democratica e che invece considera l’uomo alla stregua, o peggio, di una bestia. E il detenuto, qualsiasi detenuto, rimane pur sempre un uomo. Anche il carcere di Cremona non faceva eccezione a questa regola fino a qualche anno fa. Ora le cose sono in parte cambiate.

Se è vero che una cella rimane sempre una cella, è altrettanto vero che in essa la vita quotidiana può diventare sopportabile se si è capaci di organizzarla in modo razionale e utile. Ciò è reso più agevole quando la cella è occupata da soli detenuti politici, come appunto nel nostro caso. Il compagno Colombi nel suo libro già citato, *Nelle mani del nemico*, descrive come i compagni carcerati fossero riusciti ad organizzare la vita di cella come una vera e propria comunità economica, oltre che politica e morale. “Ognuno – scrive – avrebbe dovuto superare il proprio individualismo e i piccoli egoismi per creare l’atmosfera appropriata ad una sana vita collettiva. I mezzi di cui ognuno disponeva erano messi nel fondo comune in modo che i meno fortunati, coloro che non ricevevano nessun aiuto dalla famiglia e dall’esterno, si trovassero in condizioni di parità materiale e morale con i più fortunati. La solidarietà non va vista come un dovere di partito, ma come espressione di una elevata coscienza politica e di una morale di classe superiore”.

È in questo senso che anche noi abbiamo cercato di organizzarci. La solidarietà più piena e fraterna: uno per tutto, tutti per uno. In un collettivo come il nostro e quello delle altre celle occupate da compagni sarebbe inconcepibile la mancanza di solidarietà, che significhi anche la messa in comune delle disponibilità di ciascuno e la loro utilizzazione in



parti uguali. Non deve esistere il mio e il tuo, ma solo il nostro. Questo contribuisce in modo decisivo anche a creare un clima di comprensione e di intesa tra i compagni di una stessa cella. Non in tutte le celle ci si comporta ancora in questo modo, ma l'esempio fa ogni giorno nuovi proseliti. I detenuti comuni e il personale di custodia ci ammirano, anche se molti credono che il metodo comunitario adottato non durerà. Noi siamo invece convinti che durerà e che si estenderà.

L'obiettivo che ci poniamo è quello di organizzare anche forme di solidarietà tra "celle più fortunate" e "celle meno fortunate", coinvolgendo anche singoli detenuti comuni che sappiamo essere sprovvisti di tutto e che non ricevono aiuti dall'esterno. La cella n. 11, da tutti chiamata la "Camera del lavoro" per il fatto di avere ospitato e di ospitare i dirigenti e attivisti sindacali e politici più attivi, è il centro di questa opera di organizzazione della solidarietà. Nei giorni in cui arrivano da famigliari, parenti e amici i "convogli" (i pacchi contenenti generi alimentari, di cui è consentito l'ingresso una volta alla settimana), gli "scopini", che sono liberi di girare nei corridoi, passano di cella in cella per ritirare e ridistribuire "roba da mangiare", secondo precise indicazioni fornite dal Comitato politico del carcere.

In cella bisogna, inoltre, sforzarsi di creare un clima di comprensione e di affiatamento tra tutti gli occupanti, comprendendo le esigenze, i caratteri, le debolezze e i difetti di tutti. La comprensione e la tolleranza non devono però escludere, nel momento e nelle forme opportune, la critica collettiva nei confronti di comportamenti sbagliati di determinati compagni.

Un'altra esigenza è quella di programmare in modo razionale e da tutti accettato l'occupazione delle varie ore della giornata, dal rientro in cella dopo l'ora d'aria al calare del sole, quando in cella non si può più né leggere né scrivere per la mancanza di una illuminazione decente. Le lampadine di poche candele mantengono infatti le celle nella semioscurità per tutta la notte. Per leggere alcune ore della sera si deve ricorrere all'ausilio di qualche candela, fatta entrare "clandestinamente", o di un lumino ad olio nella speranza che l'agente di custodia del piano non veda o faccia finta di non vedere. Per fare questo, collochiamo una branda in "posizione strategica" in modo cioè che non si possa vedere dallo spioncino della porta d'ingresso della cella. D'altra parte, la direzione del carcere è in questo abbastanza tollerante.



Nella cella n. 11 e in altre, le ore della giornata sono perciò "pianificate": quelle destinate allo studio individuale, quelle destinate allo studio collettivo, alla discussione politica, allo "svago", al riposo. Così, tra l'altro, non accade mai che alcuni disturbino mentre altri leggono, discutono o riposano. L'autodisciplina è da tutti rispettata. La cella è una piccola collettività e deve condursi con tutte le regole delle collettività. In ogni cella è stato nominato il "capo cella", generalmente il compagno più capace e autorevole, il quale ha il compito di ordinare la vita della collettività secondo le regole stabilite. In qualche cella, come la nostra, esiste anche il compagno incaricato della distribuzione degli alimenti provenienti dai "convogli" esterni e di fare la spesa giornaliera per tutti. Una cura particolare viene dedicata alla pulizia giornaliera della cella: lavare il pavimento e le pareti interne del "gabinetto", spolverare, sbattere ed esporre all'aria i materassi di crine e le coperte, operazione questa per la quale occorre chiedere l'autorizzazione all'agente di custodia del piano.

Così organizzata, la giornata in cella risulta piena in ogni sua ora. Non vi sono "tempi morti", nemmeno nei giorni festivi, che del resto in carcere non son diversi dagli altri, salvo per la messa alla mattina, che non ci interessa, ma che viene trasmessa, attraverso un impianto di diffusione fatto installare dal cappellano del carcere, in tutte le celle. Il problema del moto e della "ginnastica" viene risolto durante "l'ora d'aria", nel corso della quale non si rimane mai fermi un solo momento (d'altra parte, nei mesi invernali il freddo non consentirebbe di fare altrimenti). Anche in cella, salvo il breve periodo della siesta pomeridiana, cerchiamo di rimanere il meno possibile immobili o sdraiati in branda. Tutto ciò è di grande importanza ai fini di evitare la debilitazione fisica.

La lettura, lo studio individuale e collettivo, la discussione politica occupano la maggior parte della giornata. Ma su questo aspetto mi soffermerò in seguito. La nostra vita in cella è, quindi, assai attiva e non lascia spazio alla apatia e alla passività, che rappresentano una insidia permanente per il carcerato. Quando non discutiamo di questioni politiche, cerchiamo di evitare argomenti connessi alla nostra presente condizione. È del tutto inutile e, anzi, negativo, parlarne più di quanto non sia strettamente necessario. Serve solo a deprimere i meno preparati a una attesa che non si sa quando potrà aver fine. Il carcerato politico deve sempre valutare freddamente e serenamente la propria condizione, senza recriminazioni sul passato e senza elucubrazioni sul futuro. Spesso ricordiamo e rileggiamo insieme quanto ha scritto il compagno Giancarlo Pajetta nella prefazione al libro del



compagno Colombi *Nelle mani del nemico*: «Bisogna avere pazienza, saper resistere con fierezza, con semplicità, con forza». «Escono queste pagine – continua Pajetta – dopo che centinaia e migliaia di comunisti hanno già dato nel sacrificio prova del loro coraggio e della loro virtù. E questa è una cosa bella, anche per noi, per i vecchi carcerati di Civitavecchia, che sanno che l'essersi comportati da uomini, da proletari, da comunisti ha trovato risposta in uomini, in proletari, in comunisti».

Dobbiamo imparare da questi nostri valorosi compagni che hanno tanto sofferto, che hanno sopportato angherie e torture di ogni sorta, che hanno saputo morire nelle carceri fasciste senza un momento di debolezza, senza mai cedere alla belva fascista. Sembrerà un po' retorico, ma è quello che sentiamo profondamente.

Non tutti i carcerati trascorrono l'intera giornata in cella. Molti tra i più "anziani" sono chiamati a svolgere un qualche mansione, prevalentemente connessa all'espletamento dei vari servizi del carcere. Questo è un vantaggio sotto tutti i punti di vista. Abbiamo discusso se un detenuto politico dovesse o meno accettare di svolgere simili mansioni, perché qualche compagno ne aveva messo in dubbio l'opportunità politica. Abbiamo concordemente concluso che l'atteggiamento di questi compagni era sbagliato. Bisogna utilizzare tutte le occasioni per sottrarsi alla vita in cella e ciò non solo per considerazioni di natura fisica e psicologica, ma anche e soprattutto perché lo svolgimento di determinati servizi consente a chi vi è addetto una certa libertà di movimento, che è indispensabile per mantenere contatti permanenti tra i compagni dislocati nelle diverse celle e sezioni del carcere ai fini di organizzare meglio l'azione di solidarietà e lo studio.

Personalmente, da quando ho assunto la funzione di addetto alla biblioteca e, successivamente, di scrivano presso la direzione del carcere, ho la possibilità di prendere contatto con tutti i compagni, con tutto il personale di custodia e con gli stessi detenuti comuni e di passare da una cella all'altra, fermandomi per una o due ore in ciascuna, allo scopo di aiutare i compagni a studiare e discutere con loro. Ormai la maggior parte dei servizi del carcere è svolta da compagni e ciò appare sempre più un vantaggio, anche se sottrae qualche ora alla lettura e allo studio, per i quali, comunque, il tempo non manca.



Rapporti con i detenuti comuni

Formalmente e ufficialmente noi non siamo considerati detenuti politici. Il regime democristiano non lo ammette. Lo siamo però di fatto e come tali vogliamo essere considerati. Questo non significa – lo abbiamo già detto – nessun atteggiamento di distacco e di sprezzo nei confronti dei detenuti comuni, salvo casi del tutto particolari. La società borghese emargina a priori il “delinquente comune”, carcerato o ex-carcerato. Nei penitenziari e nelle case di pena, il condannato per reati comuni (e anche politici) è considerato un “numero” e col numero che porta stampato sulla casacca da carcerato viene chiamato, quasi a fargli dimenticare che ha un nome e un cognome e che rimane un uomo e un cittadino.

La società borghese ripudia ed emargina il “delinquente” carcerato o ex-carcerato per meglio nascondere le cause sociali del fenomeno della delinquenza comune, che affondano le loro radici nell’ingiustizia, nella miseria, nella corruzione dilagante, nella incapacità del sistema di affrontare e risolvere e gravi problemi della vita sociale. Dire questo non significa giustificare e assolvere nessuno. Significa soltanto inquadrare il fenomeno della delinquenza comune nei suoi giusti termini.

«Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere – scrive Marx – ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza.» Quando una società non è capace di garantire lavoro e condizioni di vita dignitose a tanti suoi membri, quando questa società offende la coscienza civile consentendo a pochi di alimentare la loro sproporzionata ricchezza sulla miseria di molti, quando in altre parole manca la fondamentale tra le libertà, che è la libertà dal bisogno, tutte le prediche sulla morale pubblica diventano frasi fatte e assumono sapore di pura ipocrisia.

Il delinquente comune è spesso una vittima della società. Ciò non esclude, ovviamente, la responsabilità soggettiva dei singoli. Senza dire delle forme di “delinquenza” che dilagano abbondantemente nelle “alte sfere” di questa nostra società, che sono a tutti note, ma che troppo spesso non vengono alla luce perché coperte da complicità e omertà di ogni sorta. Così anche il motto: «La legge è uguale per tutti», viene svuotato di ogni significato e contenuto.

Solo la classe operaia e le forze rivoluzionarie, lottando per costruire una società nuova, senza sfruttati e senza sfruttatori, basata sulla giustizia sociale e sul pieno dispiegarsi



di tutte le libertà sostanziali e non solo formali, possono creare le premesse e le condizioni per affermare una morale nuova e più elevata, incidendo in tal modo positivamente anche su tutti i fenomeni degenerativi della società capitalistica.

Sono queste considerazioni e convinzioni che ispirano il nostro atteggiamento nei confronti dei detenuti comuni con i quali siamo a contatto tra queste mura. Un atteggiamento che è di comprensione, di rispetto umano e di solidarietà tangibile nei confronti di quanti hanno bisogno di essere aiutati. Essi devono sentire che i comunisti li considerano uomini e cittadini, che non li condannano senza appello, che hanno fiducia in loro e che lottano per costruire una società diversa capace di offrire una prospettiva anche a chi sembra oggi escluso dal consorzio civile.

La vita carceraria, così come è concepita e organizzata nel nostro Paese, non contribuisce certo alla riabilitazione del condannato per reati comuni e, tanto più è dura e inumana, tanto più esaspera i caratteri negativi di chi la subisce. Spesso è proprio il carcere che fa o completa il delinquente. Per il detenuto comune inoltre, il ritorno alla libertà dopo avere scontato la pena non rappresenta quasi mai l'inizio di una fase nuova della sua vita. Tutte le porte gli sono sbarrate, tutto gli fa sentire il peso del suo passato di "galeotto", tutto lo spinge a persistere sulla strada sbagliata. Alla fine diventa un "delinquente abituale" irrecuperabile per la società. Decine ne abbiamo conosciuti e ne conosciamo in questo carcere, che pure è un carcere preventivo e non una casa di pena, dove finiscono solitamente i "delinquenti abituali".

Nel carcere di Cremona i detenuti comuni sentono che l'ambiente è per molti versi cambiato anche per loro da quando i "politici" sono arrivati in massa. I più bisognosi ricevono da noi aiuti di ogni sorta, ovviamente nella misura delle possibilità. Quando il "Comitato di Solidarietà Democratica", che dall'esterno organizza la solidarietà a favore dei carcerati politici, ci invia generi alimentari, sigarette e denaro, i detenuti comuni hanno la loro parte, ad eccezione di quelli che non ne hanno bisogno e che vengono facilmente individuati da modo con cui si trattano in carcere. Si è così creata un'atmosfera di reciproca comprensione, di cordialità e di lealtà tra "comuni" e "politici", contro la quale si infrangono tutti i tentativi di creare divisioni e contrasti.

Non mancano certo tra i detenuti comuni elementi poco raccomandabili e anche veri e propri fascisti che cercano in ogni modo di nuocere al "politici". Ma sono pochi, isolati e non trovano simpatia nemmeno tra il personale di custodia. Abbiamo però il problema del



cappellano del carcere, il cui comportamento nei confronti dei carcerati politici è tutt'altro che amichevole. Nel recente passato ne abbiamo avuto molteplici dimostrazioni. Non avevamo all'inizio prevenzioni nei suoi confronti e non pochi "politici" andavano regolarmente a messa alla domenica. Ora le cose sono cambiate e non per nostra responsabilità. Noi lo abbiamo sempre rispetto e, nonostante tutto, manteniamo sempre un atteggiamento di rispetto. Ma da lui pretendiamo la stessa cosa. Fino a quando questo non avverrà saremo costretti a ripagarlo della stessa moneta. Intanto i "politici" disertano in massa la messa domenicale e sempre più ridotto diventa il numero dei "comuni" che la frequentano. Le "prediche politiche" ci infastidiscono e ci indignano, soprattutto quando in esse manca ogni più elementare e "cristiano" accenno di comprensione per le ragioni che hanno portato tanti lavoratori in carcere.

In genere il detenuto comune, specie se "anziano" del carcere, conserva un suo particolare senso di lealtà e raramente si presta a fare il delatore, il "ruffiano". Quando ciò accade (un paio di volte è infatti accaduto), la risposta migliore è quella di isolare e di circondare di disprezzo il delatore. La ritorsione violenta è un rimedio peggiore del male.

Tempo fa, prima di ottenere l'autorizzazione a far entrare tutti i giornali, eravamo riusciti a procurarci un numero de l'Unità. Il giorno successivo vi era stata una perquisizione particolarmente accurata, straordinaria, a tutte le celle dei "politici". Doveva esserci stata una "soffiata". In poche ore gli "amici" che avevamo tra i detenuti comuni individuarono il responsabile e ce lo segnalavano. Il giorno dopo questi era indicato a dito da tutti. Poche settimane dopo chiese ed ottenne di essere trasferito in altro carcere.

I rapporti col personale di custodia e con la direzione del carcere

Tra gli agenti di custodia ve ne sono di buoni e di meno buoni, di bravi e di meno bravi, di democratici e no e anche qualche nostalgico del passato regime che ci vede come fumo negli occhi. Ormai li abbiamo "catalogati" tutti. Vi è tra loro anche qualche compagno e più di un simpatizzante. Tutti, comunque, ci si professano amici, anche se non sempre nei fatti si dimostrano tali. Noi li consideriamo dei lavoratori e ci comportiamo di conseguenza nei loro confronti. Certe tendenze a considerarli degli "aguzzini", che si sono manifestate nella fase iniziale della detenzione, sono state subito combattute e superate come manifestazioni di un infantilismo piuttosto sciocco e controproducente.



Tutti ci siamo resi conto ben presto che il prevalere di simili posizioni avrebbe determinato un clima di diffidenza e di incomunicabilità che si sarebbe ritorto soprattutto a danno dei detenuti politici. Gli agenti di custodia hanno un loro preciso compito da svolgere e lo devono svolgere tenendo conto di un regolamento, che deve essere poco meno che centenario tanto è vessatorio e assurdo in molte sue norme. Se dovesse essere svolto in ogni sua parte, soprattutto nei confronti dei "politici", è difficile immaginare quali ne sarebbero le conseguenze. La sola cosa certa è che tutti ci ribelleremmo in ogni forma possibile. L'agente di custodia non può sottrarsi ai suoi fondamentali doveri, ma può assolverli con gradi diversi di comprensione e di rigore nei confronti dei detenuti e questo dipende sempre, oltre che dalla concezione che il singolo agente di custodia ha del suo dovere, anche dal comportamento dei detenuti nei suoi confronti e, più in generale, delle norme che regolano la vita carceraria.

Quando l'agente di custodia sente intorno a sé un'atmosfera di fiducia è portato a mantenere verso i detenuti un atteggiamento di rispetto e ad assecondare, nei limiti del possibile, le loro giuste esigenze. Se, al contrario, sente di essere considerato come un nemico potenziale reagisce con durezza e malanimo. Per le leggi e i regolamenti vigenti, l'agente di custodia non deve occuparsi di politica, non deve manifestare o professare una fede politica. Ma nessuna legge o regolamento può impedirgli di essere se stesso, di nutrire una convinzione politica piuttosto che un'altra, di sentirsi solidale con la causa dei lavoratori, che è anche la sua causa, di comportarsi verso i detenuti politici, comunisti e no, in un modo piuttosto che in un altro.

Il detenuto politico deve, quindi, rispettare il personale di custodia e i dirigenti del carcere, ma deve al tempo stesso esigere rispetto, non accettando mai umiliazioni, ingiustizie, soprusi e offese. Quando ciò accade, bisogna reagire con fermezza e nelle forme più efficaci. In effetti non sono mancati casi di singoli agenti che si sono comportati in modo arbitrario o offensivo. Da tempo però non si verificano più, perché la nostra reazione è stata pronta ed è arrivata fino ai massimi responsabili del carcere. Nel complesso possiamo dire che, tanto il personale di custodia quanto il comandante e i dirigenti del carcere, hanno mantenuto e mantengono un comportamento corretto verso i detenuti politici.

Ma la situazione potrebbe anche cambiare e noi siamo preparati a tutte le evenienze. Perciò abbiamo creato all'interno del carcere una vera e propria organizzazione, che fa capo ad un "comitato politico", nominato democraticamente da tutti i "politici", che ha la sua



struttura capillare nei responsabili politici di cella e nel responsabile del gruppo di compagni addetti ai vari servizi. Non esiteremmo anche a ricorrere ad ogni possibile forma di lotta, compreso lo "sciopero della fame" in caso di necessità. Ne abbiamo discusso più di una volta e ci siamo trovati tutti d'accordo.

Qualche tempo fa, ad esempio, avevamo già deciso di organizzare lo "sciopero della fame" nel caso che la nostra domanda intesa a ottenere di poter comprare tutti i giornali, compresa *l'Unità*, non fosse stata accolta dal Procuratore della Repubblica al quale ci eravamo rivolti. La domanda è invece stata accolta e da allora possiamo leggere tutti i giornali. Nel periodo fascista il Partito aveva consigliato ai compagni carcerati di non ricorrere, se non in casi estremi, allo "sciopero della fame", con la giusta motivazione che, in quelle condizioni di isolamento e senza un sostegno dall'esterno, le possibilità di successo erano assai poche. Non si doveva, inoltre, mettere a repentaglio l'integrità fisica di compagni già tanto duramente provati. Ora la situazione è cambiata e in caso di necessità nulla potrebbe impedirci di organizzare anche lo "sciopero della fame", dopo aver concertato, nelle forme, con gli organismi dirigenti esterni del Partito e del Sindacato ed esserci assicurati l'appoggio e la solidarietà politici necessari.

Se a questo si dovesse arrivare nel futuro, occorrerebbe però osservare precise norme di condotta di cui abbiamo già ampiamente discusso. Anzitutto, lo "sciopero della fame" non dovrebbe avere formalmente né dirigenti né promotori, perché questi sarebbero subito individuati e neutralizzati con l'isolamento o il trasferimento e magari denunciati come organizzatori della ribellione. Vi sono anche altre forme di lotta meno incisive alle quali si può fare ricorso, come, ad esempio, il rifiuto collettivo del colloquio settimanale con famigliari e parenti, il rifiuto di uscire per l'ora d'aria o di rientrare nelle celle dopo di essa e altre ancora.

Non bisogna, comunque, mai dimenticare che qualsiasi forma di lotta in carcere è sempre estremamente impegnativa e anche rischiosa, per cui se ne devono prima valutare attentamente e realisticamente le circostanze e le conseguenze. Una sconfitta può pregiudicare tutto per un lungo periodo di tempo. In carcere, come in libertà, il comunista è sempre un combattente della classe operaia e deve saper affrontare la lotta in tutte le forme opportune quando la situazione lo richiede, ma senza avventurismi inutili e dannosi. Benché ancora giovani, questo lo abbiamo imparato nel vivo di una dura esperienza, pagando anche di persona debolezze politiche ed errori.



Un cappellano "poco cristiano"

Negli ultimi anni la provincia di Cremona è stata indubbiamente tra quelle in cui la repressione poliziesca ha più duramente infierito. Vittime principali sono stati i salariati e braccianti agricoli, le cui lotte hanno dominato la scena politica. Non abbiamo dati precisi, ma da calcoli, che forse peccano in difetto, sono ormai più di un migliaio i lavoratori che hanno conosciuto il carcere per periodo più o meno lunghi nella nostra provincia. Ora siamo ancora in 56 in attesa di processo. Molti sono stati posti in libertà provvisoria dopo una istruttoria quasi sempre durata mesi. Decine di processi sono già stati celebrati e altri lo saranno nel futuro. Gli avvocati hanno in questi tempi molto lavoro.

Mentre il personale di custodia e la direzione del carcere si sono ormai familiarizzati con l'idea che noi siamo carcerati politici e come tali ci considerano, il cappellano del carcere continua a ripetere, spesso anche nelle "prediche" domenicali, che in carcere non vi sono detenuti politici, perché "in regime di democrazia nessuno è perseguitato per le proprie idee politiche". Ergo: qui sono tutti uguali e, anzi, i "sovversivi" sono spesso peggio egli altri. In questa chiave non ci risparmia le sue periodiche concioni, utilizzando l'impianto interno di radio diffusione, che non possiamo far tacere perché gli altoparlanti delle singole celle non sono indipendenti. Si dovrebbe recidere i fili. Ma non ne vale la pena. Tanto ormai il cappellano raccoglie quello che ha seminato: la chiesa del carcere è sempre semivuota e tra i detenuti, compresi quelli comuni, ha ben pochi amici. Va bene che siamo un pieno tempo di scomunica nei confronti dei "rossi", ma questo cappellano si rivela ogni giorno di più come un campione di anticomunismo senza o con pochi concorrenti. Ma noi siamo più ostinati di lui e dovrà, prima o poi, convincersi che deve modificare metodi e comportamento. Non intendiamo scendere sul suo stesso terreno, perché, nonostante tutto, abbiamo imparato che l'anticlericalismo vecchia maniera è da relegare in soffitta.

Probabilmente il "nostro" cappellano si è proposto di "redimere" gli "atei" e i "ribelli" che inopinatamente si è trovato così numerosi nel "gregge" affidato alle sue cure spirituali... e politiche. Alla fine deve essersi reso però conto che il "metodo forte" non serviva e ha deciso di tentare altri mezzi, di fare, tra l'altro, il "buon samaritano". Qualche tempo fa, cogliendo l'occasione di S. Cafasso, patrono dei carcerati, ha infatti promosso una raccolta di fondi e organizzato un ricco pranzo per tutti i carcerati, con invito alle varie autorità religiose e civili provinciali. Nei corridoi del carcere vennero apprestate lunghe tavole imbandite e



venne annunciato un ricco menù, che comprendeva dall'antipasto al dolce. Una vera cuccagna per dei detenuti ai quali il carcere "offre" 450 grammi di pane e due minestre al giorno.

L'iniziativa era stata preceduta da una intensa azione di convincimento per indurre tutti i detenuti a parteciparvi in uno spirito di "cristiana carità". Il pranzo era offerto dalla "Lega di preghiera e di carità pro carcerati", costituita e diretta dallo stesso cappellano, e i fondi erano stati raccolti tra "generosi cittadini cremonesi". Oltre al pranzo, il programma della giornata comprendeva la messa, la comunione e la visita al carcere delle autorità provinciali. Tutto il personale era in fermento e nel carcere regnava una viva animazione.

La delusione degli organizzatori e degli invitati non avrebbe però potuto essere più cocente. Su 125 detenuti, di cui 56 "politici", solo 28 hanno partecipato alla messa e 26 al pranzo, tra i quali nessun "politico". Tutti, meno i 26 partecipanti, siamo rimasti all'ora del pranzo nelle nostre celle, esigendo che ci fosse somministrata la normale razione di pane e di minestra. A chi ci chiedeva le ragioni di tale nostro comportamento, rispondevano che non potevamo accettare la "carità" di nessuno e tanto meno da chi aveva dimostrato e dimostrava tanta incomprendione e inimicizia nei confronti dei detenuti politici.

Il fatto non era stato, ovviamente, frutto di improvvisazione all'ultimo momento. Ne avevamo discusso fin dal primo annuncio dell'iniziativa della "Lega di preghiera e di carità", decidendo una precisa linea di condotta che avevamo comunicato anche ai nostri amici tra i "comuni", lasciando naturalmente ad essi la responsabilità di definire il loro comportamento. A spingerci alla decisione di non partecipare al pranzo non erano state solo considerazioni inerenti ai cattivi rapporti col cappellano, ma anche e soprattutto il fatto che tra le autorità civili e gli invitati sarebbero stati presenti alcuni "personaggi" di cui ben conoscevamo le convinzioni reazionarie e fasciste. Dell'episodio si continua ancora oggi a parlare in tutti gli ambienti del carcere e non solo in essi.

Un altro episodio che merita un cenno è quello di cui siamo stati protagonisti lo scorso 25 aprile, anniversario della Liberazione, che abbiamo celebrato in varie forme nelle celle dei "politici". In segno di protesta contro alcune affermazioni offensive e denigratorie nei confronti del movimento partigiano profferite dal cappellano durante la sua predica mattutina, ci siamo rifiutati in massa di partecipare alla proiezione cinematografica organizzata dallo stesso cappellano. Anche in questa circostanza la solidarietà dei "comuni" è stata largamente maggioritaria.



In occasione dell'apertura del "mese della stampa comunista", abbiamo voluto essere tra i primi a dare il nostro contributo alla sottoscrizione, incaricando ciascuno le nostre famiglie di versare a nostro nome un determinata somma. Quella settimana Lotta di popolo riportò in prima pagina i nominativi di tutti i detenuti che avevano sottoscritto e le somme versate, additandoli ad esempio a tutti i lavoratori e democratici cremonesi. Così abbiamo fatto lo scorso anno e intendiamo fare quest'anno in occasione dell'apertura della campagna di tesseramento al PCI e alla CGIL, incaricando i nostri famigliari di rinnovare immediatamente le tessere a nostro nome.

Tutto ciò ha contribuito e contribuisce a farci sentire sempre noi stessi, cioè dei combattenti del movimento operaio che il carcere non è riuscito e non riuscirà a piegare nell'orgoglio, nella fierezza e nella volontà di lotta.

Lo studio in carcere

La lettura e lo studio sono diventati l'occupazione prevalente della maggior parte dei carcerati politici. Questi mesi (o anni?) non devono andare perduti. Le difficoltà non sono poche, stante l'insufficienza del materiale a nostra disposizione e le differenze di livello politico e culturale dei compagni. E tuttavia ci sembra che i risultati non siano mancati e manchino.

Una delle condizioni fondamentali per organizzare con profitto lo studio in carcere è lo stato d'animo dei compagni. Per chi non sa ambientarsi e accettare con serenità, che è cosa diversa dalla rassegnazione, la realtà, diventa difficile e, al limite, impossibile dedicarsi con qualche profitto a qualsiasi tipo di studio. Ma ormai queste condizioni si sono create e possiamo addirittura intensificare e estendere a nuove celle la nostra attività in questo campo. Per le difficoltà oggettive già dette, non è possibile coinvolgere tutti i carcerati politici nello studio. Abbiamo fatto una selezione e in base ad essa, con accorgimenti e motivazioni varie, siamo riusciti a far raggruppare in alcune celle tutti i compagni prescelti a partecipare ai "corsi di educazione politica e ideologica" programmati. In ciascuna delle celle in cui sono raggruppati i partecipanti ai "corsi", ci siamo preoccupati di assicurare la presenza di uno o più compagni tra i più preparati, in grado di dirigere la attività di studio. Le "lezioni" vengono svolte da me in tutte le celle, approfittando della possibilità di spostarmi da una



cella all'altra. La direzione del carcere è informata di questa nostra attività e non ci crea, per il vero, difficoltà.

Procurarci libri, dispense e altro materiale di studio non è stato facile, stante i regolamenti carcerari vigenti. Per avere un libro dall'esterno occorre inoltrare una domanda alla direzione del carcere, la quale acconsente ma solamente per non più di un esemplare per volta e a titolo personale del richiedente. Abbiamo quindi dovuto predisporre un elenco dei volumi e delle dispense necessari e far inoltrare ad un folto gruppo di compagni domande individuali per poterne disporre. La biblioteca del carcere non c'è stata di nessun ausilio per il tipo di studio che organizziamo.

Oggi disponiamo di parecchio materiale, anche se i vuoti sono ancora rilevanti: le ultime dispense per brevi corsi fornite dal centro nazionale del Partito rilegate in fascicolo; alcuni volumi delle *Opere scelte* di Lenin; alcuni scritti di Gramsci; libri che raccolgono scritti e discorsi di Togliatti; la *Storia del P.C. (B) dell'URSS* e altri. Utilissimi, inoltre, *l'Unità* (articoli di fondo e resoconti dei discorsi dei massimi dirigenti del Partito) e *Rinascita*.

Il programma della nostra giornata di studio è così predisposto: dalle 11 alle 11,30 spiegazione della lezione; dalle 11,30 alle 13 colazione e siesta con lettura dei giornali; dalle 13 alle 16 studio e discussione collettivi; dalle 16 alle 17 secondo pasto e "passeggiata" in cella; dalle 17 alle 18,30-19 studio individuale, che continua anche la sera per chi può disporre di una candela o di un lumicino ad olio di nostra fabbricazione. Per questi ultimi abbiamo uno "specialista" che li prepara su ordinazione. Il giorno successivo alla "lezione" viene dedicato ancora allo studio individuale e collettivo e alla discussione sulla base di domande all'uopo predisposte. Forse un metodo un po' artigianale, ma la nostra scarsa esperienza non ci suggerisce di meglio.

Spesso dedichiamo una o più giornate a commentare e discutere relazioni al Comitato Centrale del Partito, articoli importanti di *Rinascita* o de *l'Unità*, discorsi di dirigenti del Partito o del Sindacato, problemi e fatti importanti della provincia. Nelle celle dove lo studio non viene svolto per le ragioni già dette, ci preoccupiamo di stimolare i compagni a leggere e ogni volta che è possibile promuoviamo con essi discussioni su argomenti vari.

Riusciamo così ad impegnare, in diverso modo, tutti i carcerati politici in una attività politica e culturale utile. Abbiamo notizia di compagni che non avevano mai svolto un ruolo attivo nel Partito e nel Sindacato prima di entrare in carcere e che oggi, riacquistata la libertà



dopo avere partecipato ad uno dei nostri "corsi", sono diventati attivisti e dirigenti di base di Sezioni o di Lega. È, questo, per il nostro "Comitato politico" un motivo di soddisfazione.

In genere tutti i compagni partecipano allo studio con grande impegno, animati da una forte volontà di apprendere e questo consente di superare le difficoltà connesse alla insufficienza di materiale di studio e alla scarsa preparazione politica e culturale di non pochi detenuti politici.

Oggi comprendiamo meglio le parole del compagno Colombi che tutti abbiamo letto nel suo libro ormai più volte citato: «... molti di noi erano più preoccupati di non avere il tempo necessario per studiare che assillati dal desiderio di uscire da quel luogo di costrizione e di pena. Credo che solo la fede proletaria e comunista può fare tali miracoli». Forse non tutti i compagni carcerati comprendono e condividono queste parole allo stesso modo, ma non vi è dubbio che il morale dei carcerati politici è alto, anche se non manca qualche eccezione del tutto comprensibile.

Nelle nostre discussioni riprendiamo spesso in termini critici e autocritici le circostanze e i fatti che hanno portato ciascuno di noi in carcere. Anche questo ci sembra importante per affinare esperienze e trarne insegnamenti. Vengono rilevati errori eventualmente commessi da singoli compagni e su di essi cerchiamo di esprimere una valutazione collettiva. In più di una caso tali errori, se evitati, avrebbero risparmiato mesi e forse anni di carcere. Ma tant'è, si impara anche dalla propria esperienza. Le recriminazioni non servono a niente.

Naturalmente per alcuni di noi più preparati, gli interessi politici e culturali non si limitano allo "studio" organizzato nel modo prima illustrato. Cerchiamo di leggere quello di cui possiamo disporre e che riteniamo utile, servendoci anche della non fornita biblioteca del carcere. Personalmente sono convinto che questo periodo di vita carceraria mi ha già consentito e mi consentirà di fare non pochi passi avanti dal punto di vista della mia preparazione politica e culturale, troppo trascurata nei passati anni, quasi totalmente assorbiti dal lavoro pratico di funzionario del Partito e del Sindacato.



Il processo in Tribunale

Novembre 1950: siamo punto e d capo. Il Tribunale di Cremona, dopo un lungo dibattimento, si è dichiarato incompetente a giudicare gli imputati per i “fatti di Stagno Lombardo” e ha rinviato la causa alla Corte di Assise. Se tutto andrà bene, il processo potrà essere celebrato in occasione della sessione della Corte di Assise della prossima primavera. Dobbiamo predisporci ad attendere altri lunghi mesi prima di conoscere la nostra sorte.

Il processo svoltosi dinnanzi al Tribunale di Cremona non lascia adito a nessun ottimismo. Prima che il collegio giudicante si ritirasse per emettere il suo verdetto di incompetenza e di rinvio alla Corte di Assise e dopo che gli avvocati difensori avevano pronunciato le loro arringhe, il Pubblico Ministero, dottor Gemelli, ha chiesto per il sottoscritto la condanna a 13 anni e 4 mesi di reclusione per i reati di pluri-tentato omicidio contro la forza pubblica, di resistenza e violenza a pubblico ufficiale, di istigazione a delinquere e di pubblica riunione non autorizzata. Per gli altri undici compagni coimputati per gli stesi fatti, sono state richieste pene varianti dai due i sette anni di carcere.

In buona sostanza, il Pubblico Ministero ha ritenuto sussistenti e provate tutte le accuse rubricate dal giudice istruttore e, anzi, ne ha aggiunta qualcuna che il giudice istruttore aveva lasciato cadere. Se la Corte di Assise dovesse fare proprie le valutazioni e le richieste del Pubblico Ministro, le prospettive per alcuni di noi e particolarmente per me sarebbero per molti versi veramente drammatiche. Eppure, durante il processo in Tribunale si era formata in noi la convinzione che l'intera “montatura” accusatoria” dovesse franare, tanto era apparsa chiara la mancanza di prove attendibili a sostegno dei più gravi reati ascrittici. Anzi, tutte le testimonianze a discarico avevano dimostrato inconfutabilmente la infondatezza della maggior parte delle accuse, in contrasto con le dichiarazioni di alcuni agenti di polizia chiamati a deporre.

I più spietati nelle accuse sono stati i due agenti che hanno perduto i mitra nella colluttazione con i dimostranti caricati dalla polizia in piazza a Stagno Lombardo. Ma era molto chiaro, per chi volesse obiettivamente intendere che tale comportamento tendeva soprattutto giustificare se stessi dinnanzi ai loro superiori diretti. Riconoscere di essersi lasciati sfuggire di mano i mitra durante lo scontro con la folla era cosa ben diversa dall'accusare il sottoscritto e altri di averli aggrediti e disarmati.



Il compagno avvocato Alberto Malagugini e anche gli altri avvocati facenti parte del collegio di difesa sono stati molto bravi. Ma la loro fatica non è stata considerata, almeno nella requisitoria e nelle conclusioni del Pubblico Ministero. Il Collegio giudicante, da parte sua, considerando i reati ascrittici di competenza della Corte di Assise, aveva implicitamente ritenuti sussistenti e provati anche i più gravi che esulavano dalla competenza del Tribunale. Questa almeno è la nostra convinzione, anche se gli avvocati non la condividono sotto il profilo strettamente giuridico. Da questo punto di vista forse hanno ragione loro. Staremo, comunque, a vedere che cosa accadrà in Corte di Assise.

Intanto noi continuiamo l'attività da tempo avviata in carcere, certi ormai di avere dinnanzi tutto l'inverno e parte della primavera, sempre che la nostra causa venga inclusa nella prossima sessione della Corte di Assise, cioè a dire nel marzo o nell'aprile del 1951. Qualche volta faccio i miei conti: ho 28 anni e se me ne appioppiano 13 di carcere dovrei uscire a circa 40 anni, tenendo conto di quelli già fatti, ma poi non ci penso più, dicendomi che, anche se la Corte di Assise dovesse confermare la pena richiesta dal Pubblico Ministero del Tribunale di Cremona, molte cose potrebbero avvenire negli anni futuri: amnistie, condoni... e, magari anche una svolta politica che modifichi radicalmente la situazione del Paese.

Lo stato d'animo mio e degli altri compagni implicati nello stesso processo, passati i primi momenti, non è ad ogni modo diverso da quello di sempre, anche se con qualche preoccupazione in più.

A questo punto chiudo queste annotazioni, riservandomi, eventualmente, di completarle all'indomani della sentenza della Corte di Assise. Ora evo trovare il modo di farle uscire evitando la censura del carcere.



Il processo in Corte di Assise

Maggio 1951: sono ritornato libero cittadino da oltre un mese. La Corte di Assise ha emesso la sua sentenza il 1° marzo 1951 dopo un lungo dibattimento. Sono stato condannato alla pena di 3 mesi di arresto e a 4.000 lire di ammenda per comizio non autorizzato e assolto per insufficienza di prove da tutte le altre imputazioni. Il Pubblico Ministero ha però interposto appello contro la sentenza assolutoria e la stessa ora ha deciso di fare a mio nome l'avvocato Malagugini, ritenendo che la stessa condanna a 3 mesi di arresto e l'ammenda a 4.000 lire per comizio non autorizzato siano prive di fondamento giuridico.

Meno fortunati sono stati altri compagni implicati nei "fatti di Stagno Lombardo", che hanno subito pene varianti da sette a 18 mesi di arresto e ammende più elevate. Tutti, comunque, sono stati rimessi in libertà, per avere già scontato la pena i carcerati, e con la condizionale i latitanti.

Il Presidente della Corte di Assise, il giudice togato *a latere* e i giudici popolari componenti il collegio giudicante hanno saputo, per grande parte, ristabilire la verità dei fatti, al di là delle cortine fumogene della montatura poliziesca. A questo hanno involontariamente contribuito anche alcuni degli agenti di polizia chiamati a testimoniare in veste di accusatori, i quali nelle loro deposizioni hanno contraddetto clamorosamente altri loro colleghi, impantanandosi in un vespaio di dichiarazioni tanto assurde quanto palesemente inattendibili da provare di ogni credibilità tutto il castello delle accuse.

È risultato chiaro che a Stagno Lombardo il 28 maggio 1949: 1) si era svolta una pacifica e ordinata manifestazione di protesta contro l'arresto avvenuto il giorno precedente di circa 70 lavoratori che avevano partecipato al picchettaggio di massa in alcune aziende agricole; 2) che il sottoscritto, allora vice segretario provinciale della Camera del Lavoro, recatosi sul posto, aveva ritenuto di prendere brevemente la parola in piazza per denunciare il sopruso poliziesco e invitare i manifestanti a sciogliersi senza prestarsi a provocazioni; 3) che, proprio in quel momento, polizia e carabinieri, fatti convenire in grande numero, avevano caricato la folla senza nessun preavviso colpendo ferocemente i manifestanti con i calci dei fucili e dei mitra e sparando numerose raffiche a scopo intimidatorio; 4) che gli aggrediti si erano difesi come potevano e che negli inevitabili scontri numerosi erano stati i contusi e i feriti da entrambe le parti; 5) che nessuno aveva strappato con la forza i mitra agli agenti e nessuno aveva strappato con la forza i mitra agli agenti e nessuno dei dimostranti ne aveva fatto uso.



Questo ha in sostanza accertato e riconosciuto la Corte di Assise e in tale senso ha emesso la propria sentenza.

Luglio 1952: la Corte di Appello di Brescia ha pronunciato il 19 giugno u.s. la propria sentenza, di cui riporto l'estratto conforme notificatomi:

«Il Corte di Appello di Brescia, composta dai sottoscritti magistrati, ha pronunciato la seguente sentenza nella causa contro BARDELLI MARIO, libero, APPELLANTI il P.M. e il Bardelli Mario, dalla sentenza della Corte di Assise di Cremona in data 1 marzo 1951, con la quale condannava il bardelli alla pena di mesi tre di arresto e £. 4.000 di ammenda, per art. 18 T.U. legge P.S. e perché veniva assolto per insufficienza di prove dalla imputazione di istigazione a delinquere ai sensi dell'art. 414 pp. E n. 1 C.P. e di correttezza nei reati di cui agli art. 110, 337, 339, 585 C.P. In Stagno Lombardo il 28 maggio 1949.

OMISSIS P.Q.M.

La Corte in riforma parziale dell'appellata sentenza assolve Bardelli Mario dalla imputazione di cui all'art. 18 della legge di P.S. perché il fatto non costituisce reato. Conferma nel resto la sentenza appellata.»

Così si conclude definitivamente la lunga vicenda dei "fatti di Stagno Lombardo, con una totale assoluzione per l'imputato maggiore e per altri e con pene non gravi, per quanto immeritate, per i restanti. I quasi due anni di carcere preventivo non ce li leva però nessuno. Questa è la giustizia nel nostro Paese in regime di monopolio politico del potere da parte della D.C.

In:
Quaderno della Lega di Cultura di Piacenza
serie terza, a cura di
Gianfranco Azzali, Enio Camerlenghi,
Gioietta Dallò, Giuseppe Morandi
n. 6, settembre 1978
(ciclostilato in proprio)